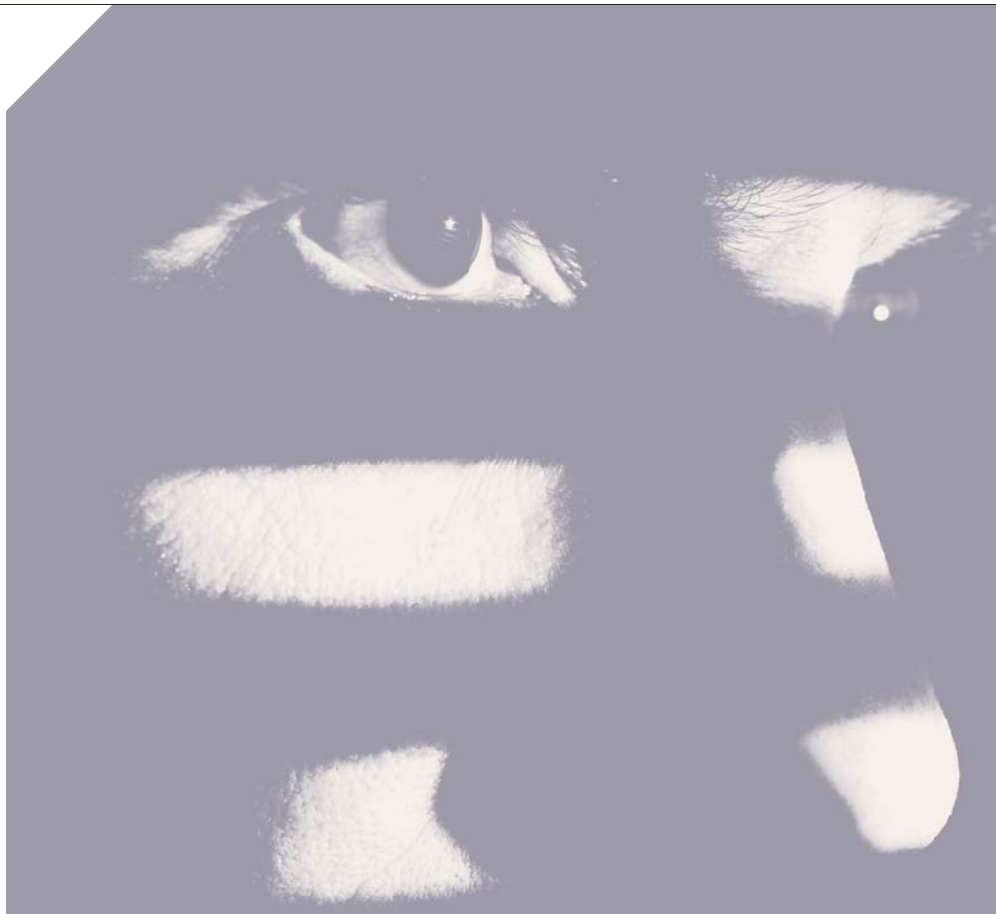
da p.3 → "sindrome del mondo cattivo", ovvero la sensazione di essere vittime di violenza e la paura a camminare soli di notte, di cui soffrivano coloro che guardavano molte ore di televisione al giorno[5]. Negli anni novanta due studiosi – Frank Furedi[6] e Barry Glassner[7] – arrivano entrambi a definire la nozione di cultura della paura, una situazione costruita da un particolare contesto mediale e politico in cui emerge una forte ossessione per la sicurezza e in cui viene alimentata la paura verso una specifica categoria sociale per raggiungere obiettivi politici o economici attraverso pregiudizi emotivi.

Il pericolo come frutto della percezione collettiva, uso di narrative del controllo, ruolo dei media: sono questi i tre elementi per una sociologia della paura che ci consentono di analizzare quelli che potremmo chiamare gli effetti sociologici della paura. Gli effetti politici della paura sono l'idea di essere una società sottoposta a una minaccia – un qualcosa percepito come pericolo – e la conseguente richiesta di una risposta forte rappresentata da leader e partiti politici percepiti rispettivamente come potenti e come decisionisti. Gli effetti economici sono quelli che prendono la forma della sfiducia nel futuro e nella propria condizione sociale, con conseguente riduzione dei consumi e crescita dell'acquisto di beni rifugio (metalli preziosi, pietre preziose, immobili). Gli effetti culturali si riconoscono nella diffusione di un costante senso di instabilità che spesso prende la forma del meccanismo di ricerca di colpevoli immaginari che abbiano la caratteristica di essere considerati estranei alla società (streghe, untori, minoranze politiche e religiose, migranti).

In definitiva la principale conseguenza collettiva della paura è la sospensione dei valori sedimentati nei periodi di stabilità sociale: tolleranza, apertura, fiducia si trasformano in intransigenza, chiusura, diffidenza. Ma c'è una cosa che emerge con forza dall'analisi sociologica della paura: il vero problema non è avere paura di qualcosa, ma è la paura della paura. Su questo elemento, infatti, non è possibile intervenire e serve solo prendere atto che avere paura, così come non avere paura, è frutto della nostra percezione. Basterebbe cambiare la nostra percezione delle cose per cambiare la sensazione di paura, se non fossimo così impegnati ad averla.

. — .

1. Luhmann N. Sociologia del rischio. Milano: Mondadori, 1996.
2. Cantril H. The invasion from Mars: a study in the psychology of panic. Princeton: Princeton University Press, 1940.
3. Bennato D. L'emergere della disinformazione come processo socio-computazionale. Il caso Blue Whale. Problemi dell'Informazione 2018;3:393-420.
4. Cohen S. Folk devils and moral panics: the creation of the Mods and Rockers. Londra: Routledge, 2002.
5. Gerbner G, Gross L, Morgan M, Signorielli N. The "mainstreaming" of America: violence profile no.11. Journal of Communication 1980;30:10-29.
6. Furedi F. Culture of fear. Risk taking and the morality of low expectation. Londra: Continuum, 1997.
7. Glassner B. The culture of fear: why Americans are afraid of the wrong things. New York: Basic Books, 1999.



Artefici del nostro destino

Coraggio e propensione al rischio per combattere la cultura della paura

Il sociologo ungherese Frank Furedi è autore di diversi saggi sul tema della paura, tra cui *Culture of fear: risk-taking and the morality of low expectation* e *How fear works: culture of fear in the 21st century*, dove spiega come la società sia "diventata innocentemente estranea ai valori – come coraggio, giudizio, ragionamento, responsabilità – che sono necessari per la gestione della paura".

Intervista a
Frank Furedi
Professore emerito di sociologia
University of Kent

Cosa si intende con il concetto di cultura della paura?

In molti pensano che significhi che oggi le persone sono più spaventate che in passato, ma non è così. Anche perché non esiste un modo per misurare se il livello di paura di una società sia aumentato o diminuito rispetto a un dato periodo di tempo. Quello che intendo, invece, è che rispetto a qualche anno fa parliamo molto di più della paura. Sembra che tutto nella vita si associ a una preoccupazione, che qualsiasi cosa rappresenti una minaccia. L'esperienza umana in sé è ormai vista come una fonte di minaccia, anche in aree che in passato venivano viste come normali. Nel mio ultimo libro (ndr, *How fear works: culture of fear in the twenty-first century*) emergono due aspetti fondamentali: il primo è che la sicurezza è diventata il valore più importante della nostra società, il secondo è che c'è una tendenza a medicalizzare tutti i problemi dell'esistenza umana. Quelli che una volta sarebbero stati visti come problemi morali o esistenziali, oggi vengono riformulati in termini medici.

Quando ha pubblicato il suo libro *Culture of fear*, nel 1997, questo concetto era relativamente nuovo. Oggi, invece, la paura è al centro del dibattito politico e sociologico. Cos'è cambiato in questi vent'anni?

Penso che tutto abbia avuto inizio verso la fine degli anni novanta, da quando l'utilizzo della parola paura è stato profondamente politicizzato e la gente ha cominciato a pensare al futuro in modo sempre più distopico e negativo. Siamo diventati una società presentista: distaccata dal passato e spaventata dal futuro. Il risultato è quello che vediamo oggi, con la paura che è diventata, per la quasi totalità delle persone, la prospettiva culturale dominante. Si pensi alla politica: è interessante vedere come l'unica cosa che lega destra e sinistra sia il fatto che entrambe le parti utilizzano la carta della paura. Possono indirizzare l'attenzione verso minacce diverse ma entrambe sfruttano la paura per ottenere consensi. Quindi non c'è una reale differenza tra i due approcci, solo che la destra parla della paura

dell'immigrazione e la sinistra della paura dell'estinzione umana. Quello che è cambiato, in generale, è il modo di relazionarsi con il futuro: si è passati dal promuovere un messaggio di speranza, di trasformazione, di riforma, a un approccio conservativo fondato sul "non farlo, non rischiare".

Quali sono le conseguenze di questo approccio per quanto riguarda la scienza e l'innovazione?

Di fatto ha portato allo svuotamento della cultura sperimentale. In inglese, la parola "experiment" ha ormai assunto un'accezione più negativa che positiva. Se guardiamo ai film usciti negli ultimi anni, nella maggior parte dei casi gli scienziati non sono gli eroi, sono i cattivi. L'idea è che non ci si può fidare della scienza, che l'innovazione è sbilanciata verso il lato dei problemi. Tutte le volte che mi ritrovo a parlare di intelligenza artificiale, di terapie genetiche, di biotecnologie, la reazione di chi mi ascolta è sempre quella di mettere in evidenza i possibili effetti collaterali e i potenziali sviluppi negativi. Dicono che "non si deve giocare a fare Dio". C'è un forte sospetto nei confronti della scienza. Questo si vede anche in ambito medico: anche l'isterismo antivaccinista, ad esempio, è parte di questo sospetto.

Su altri temi, invece, sembriamo fin troppo poco preoccupati. Ad esempio, per quanto riguarda i cambiamenti climatici…

Questo è molto interessante. Qualche anno fa ho condotto un progetto di ricerca che indagava le principali paure dei cittadini europei: quello che è emerso è che non erano spaventati dalle grandi questioni di cui si parlava sui giornali – come il terrorismo o il riscaldamento globale – ma da cose come l'insicurezza economica, la disoccupazione, le pensioni, i figli. L'unica cosa rilevante da un punto di vista mediatico era la paura della criminalità, per il resto si trattava di cose relativamente banali. Penso che, per quanto riguarda i cambiamenti climatici, il tema sia stato politicizzato a tal punto da far sviluppare nei suoi confronti un'attitudine ritualistica, per cui la gente non lo prende seriamente.

Pensa che l'efficacia della politica della paura possa giungere a un punto di saturazione?

Si dice spesso che i dittatori utilizzano la paura per tenere uniti i cittadini. Quello che abbiamo capito, invece, è che la paura non unisce i popoli ma, al contrario, li frammenta, li segmenta. Ad esempio, dopo l'11 settembre George W. Bush parlò molto di quanto i terroristi rappresentassero una minaccia per il popolo americano e per qualche settimana questo servì a mantenere uniti gli americani. Tuttavia, dopo solo un anno una minoranza significativa di persone metteva addirittura in discussione la versione dei fatti fornita dal governo. Questo è l'effetto a lungo termine. In fin dei conti se tutto quello che hai da offrire è una sorta di performance della paura, senza alcuna visione politica, ideologica o intellettuale, dopo un po' questa si trasforma in routine. Al momento, tuttavia, la "cultura della paura" sta diventando sempre più forte e non credo che le cose cambieranno da qui a dieci anni. Stiamo arretrando sull'idea di essere umano come artefice del proprio destino, da un punto di vista sia politico che culturale. Questo è un grosso problema.

Cosa si può fare per invertire questa tendenza?

Dal mio punto di vista è prima di tutto necessario cambiare il modo in cui educhiamo i nostri figli. Perché è lì che nasce il problema: insegniamo loro a restare infantili piuttosto che a diventare delle persone indipendenti. Di fatto, quello che facciamo è impedirgli di esplorare la loro libertà, di fallire. Invece dobbiamo riscoprire alcuni valori che sono stati messi ai margini, come il coraggio e la propensione al rischio. Sono elementi che dobbiamo tornare a prendere sul serio, per ritornare a un'idea di essere umano in grado di agire e di controllare il proprio destino. Chi controlla il futuro: noi o la sorte? Nel Rinascimento c'è stato un grande dibattito su questi temi. Dobbiamo trovare un modo per mettere in evidenza come, in fin dei conti, l'umanità ha sempre avuto un grande controllo sul proprio futuro. Piuttosto che affrontare passivamente quello che ci succede, dovremmo costruirci la nostra storia.

Non evitare i rischi, quindi, ma imparare ad affrontarli…

Esatto. Perché il rischio fa paura ma può essere molto utile. Ti rende consapevole dei tuoi punti di forza e di debolezza. Se non corri mai nessun rischio non puoi scoprire che persona sei. Diventi un individuo passivo, a cui le cose semplicemente accadono.

Fabio Ambrosino

VEDI ANCHE

Siamo davvero **in pericolo?**

Il paradosso è questo: proprio mentre la paura ricopre un ruolo sempre più importante nella cultura delle società occidentali, queste vivono quello che è probabilmente il periodo più sicuro della loro storia. Si pensi ai dati Istat relativi alla criminalità in Italia: se da un lato il numero di omicidi, furti e rapine è da anni in costante calo, dall'altro un italiano su quattro dichiara di non sentirsi sicuro quando cammina da solo per strada. Un dato, questo, che si mantiene relativamente stabile nel tempo.

Perché la percezione della paura non dipende solo dal rischio effettivo ma anche da come questo viene vissuto e dal senso di controllo che sentiamo di avere su di esso. Nel suo ultimo libro *The Monarchy of fear* (Oxford University Press, 2018), la filosofa Martha Nussbaum – docente di etica ed economia della University of Chicago law school ed esperta di filosofia delle emozioni – definisce così la paura: "Un dolore esperito all'apparente presenza di un pericolo imminente, combinato con la sensazione di non essere in grado di scongiurarlo". È così fin dai primissimi giorni di vita, spiega Nussbaum. Rifacendosi al lavoro dello psicanalista e pediatra Donald Woods Winnicot, infatti, la filosofa individua l'origine della paura nell'esperienza della cosiddetta impotenza infantile: la condizione derivante dallo squilibrio tra il rapido sviluppo cognitivo dei neonati e la loro incapacità fisica di agire sull'ambiente circostante. Combinazione che li rende "completamente e semplicemente indifesi". Facendo un parallelo politico e storico, Nussbaum spiega come questa posizione sia in qualche modo paragonabile a quella dei monarchi assoluti, i quali "non avendo alcuna possibilità di sopravvivenza, schiavizzavano gli altri". Secondo la filosofa il senso di impotenza spinge gli uomini al narcisismo e al vittimismo e li trasforma in bambini spaventati che obbligano gli altri a eseguire i loro comandi. Spesso, inoltre, utilizzando proprio la retorica del terrore per suscitare paure irrazionali nei confronti dei propri nemici.

M. Nussbaum

I governanti e i politici, tuttavia, non sono gli unici a trarre dei vantaggi dalla cosiddetta "cultura della paura". La pensa così Barry Glassner – docente di sociologia della University of Southern California e autore di diversi saggi sul tema: "Attraverso la politica della paura, i politici vendono sé stessi agli elettori, le tv e i giornali vendono i loro contenuti a telespettatori e lettori, le associazioni vendono iscrizioni, i ciarlatani vendono trattamenti, gli avvocati vendono class-actions, le multinazionali vendono prodotti". Tutte attività che secondo lo studioso americano contribuiscono a loro volta alla costruzione di altre e nuove paure. In un parallelo del principio psicobiologico di James William ("non scappiamo perché abbiamo paura, ma abbiamo paura perché scappiamo"), Glassner sostiene infatti che "la paura si costruisce attraverso gli sforzi attuati per proteggerci da essa". Come nei soggetti fobici, in cui la reazione paurosa è sproporzionata rispetto ai potenziali pericoli, l'ipervigilanza nei confronti dei rischi è il nucleo centrale del problema: ciò che ostacola la guarigione.

B. Glassner

Come interrompere, quindi, questo circolo vizioso? Riscoprendo quei valori, come il coraggio, la propensione al rischio, la speranza, che sono stati progressivamente estromessi dal dibattito socioculturale e politico. Riscoprendoli attraverso azioni concrete, però: insegnandoli ai nostri figli, dice Frank Furedi; investendo nel dialogo, nella cooperazione, nell'arte, sostiene Nussbaum. Per ritornare ad agire sul mondo nell'ottica di una prospettiva positiva e a credere nella nostra capacità di migliorare la nostra condizione. Per riscoprirci, insomma, artefici del nostro destino.

Fabio Ambrosino